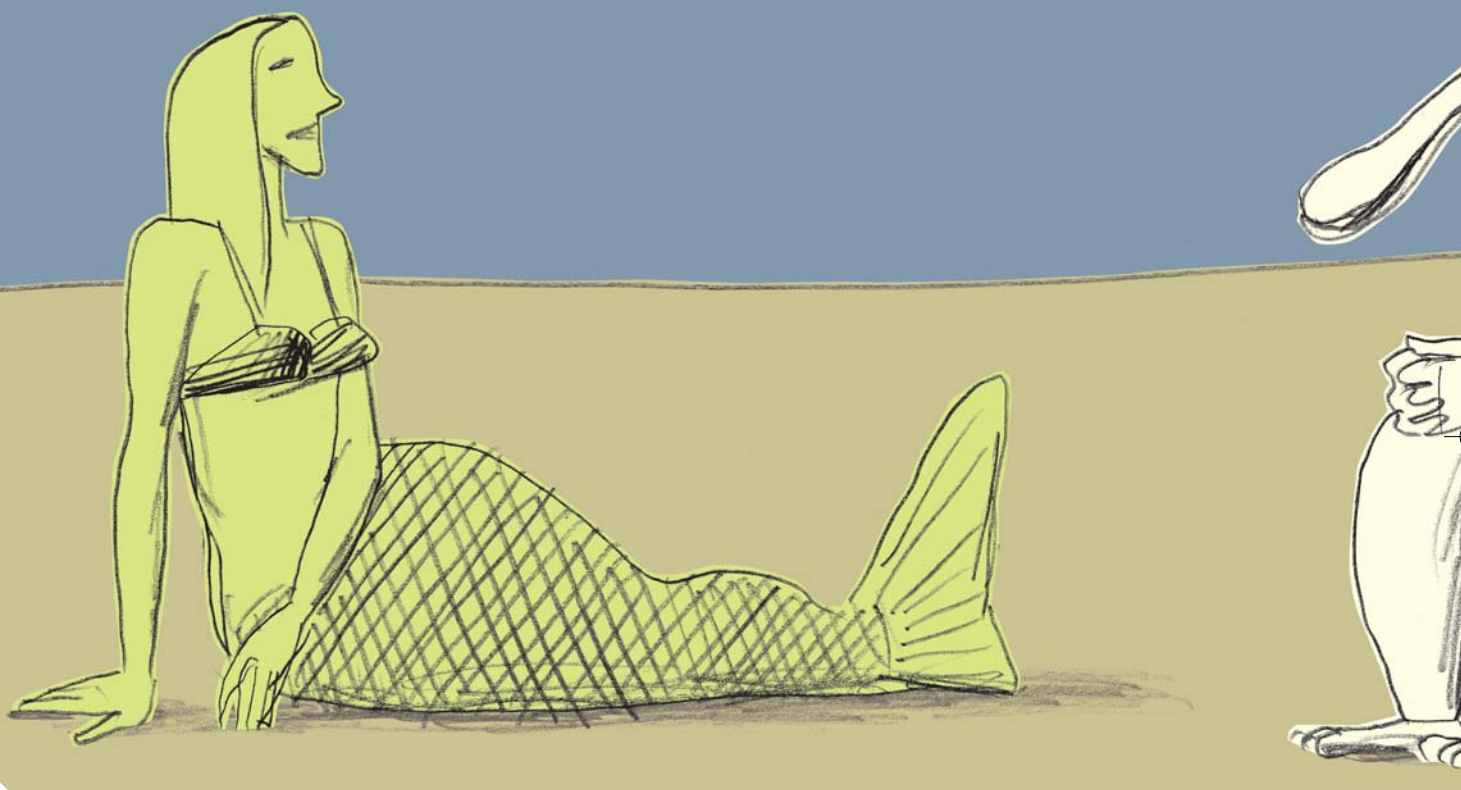


PRESI IN MEZZO

Le ambiguità, gli incroci, le mediazioni: collocarsi a metà è una scelta vincente? Dalla politica all'architettura, nove recensioni su ciò che non è **né carne né pesce**



Cambio di stagione di Chiara Ottaviano

Nell'era post-industriale, la **flessibilità** è diventata un obbligo, oltre che un sinonimo di precarietà. Ma, al di là degli usi ideologici, forse la non appartenenza è un valore nel mondo che muta

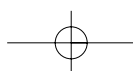
“**G**li esseri umani sono morbidi e flessibili quando nascono, duri e rigidi quando muoiono. Gli alberi e le piante sono teneri e flessibili quando sono in vita, secchi e rigidi quando sono morti. Perciò il duro e il rigido sono compagni della morte, il morbido e il flessibile sono compagni della vita. Un combattente che non sa arretrare non può vincere; un albero incapace

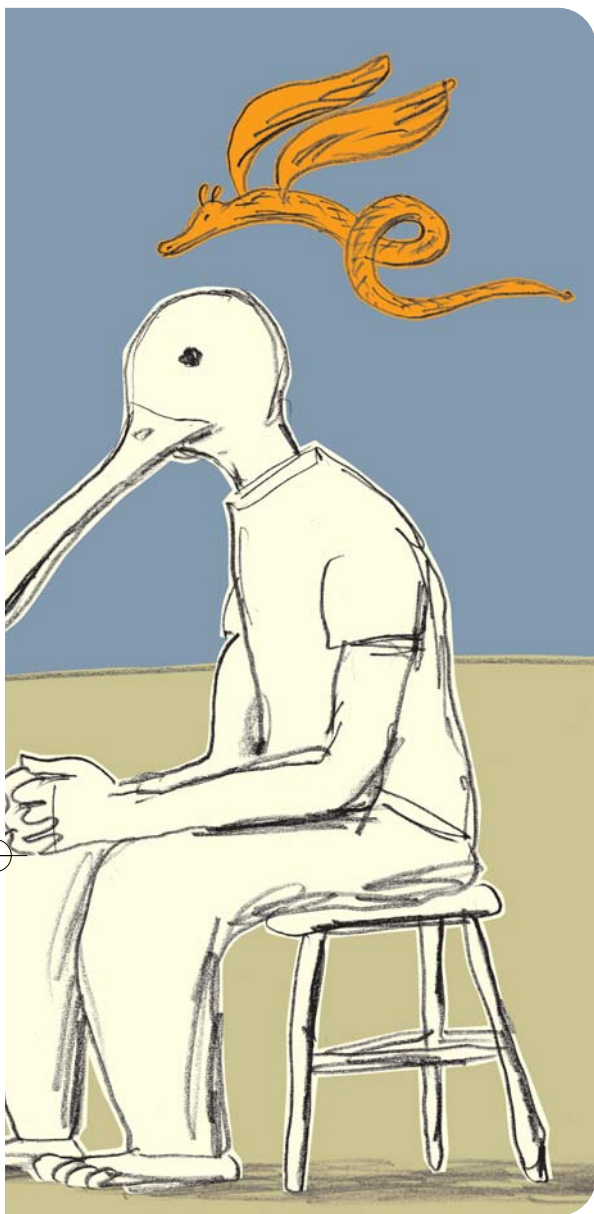
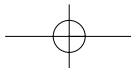
di piegarsi si spezza. La rigidità e la forza sono inferiori, la flessibilità e la morbidezza superiori”.

La massima è attribuita a Lao Tzu, il filosofo cinese considerato il fondatore del Taoismo, forse vissuto nel VI secolo a.C., forse nel IV, sempre che sia veramente esistito. Sia come sia, in quel detto di antica saggezza la metafora della flessibilità era chiaramente utilizzata

per indicare virtù proprie degli uomini superiori. Oggi, invece, quella virtù è richiesta come prerequisito essenziale per tutti, per evitare di essere messi ai margini e soccombere. Una necessità, un dover essere per la stessa sopravvivenza sociale.

L'uomo flessibile è il titolo di un volume, dato alle stampe alla fine del secolo scorso, di cui è autore





Giulio Scarabottolo

riafferma il dominio capitalistico. Il concetto metaforico di flessibilità avrebbe dunque ormai poco a che fare con valori positivi ma piuttosto, usato in modo mistificatorio, nasconderebbe una pericolosa minaccia per l'integrità delle persone.

Ascesa e (forse) declino di una metafora

L'idea della flessibilità, come principio a cui dovrebbe tendere ogni sistema che aspiri all'efficienza, è relativamente recente. Il termine, che ha cominciato a fare capolino nelle cronache sindacali e politiche nei primi anni Ottanta del Novecento, nel decennio successivo ha invaso tutti i possibili ambiti del fare, del progettare e del promuovere. Persone, organizzazioni, alleanze politiche e militari, strumenti, oggetti di consumo, ovviamente software e sistemi tecnologici intelligenti, tutti promettevano di essere (o di garantire prestazioni con) il massimo di flessibilità. La flessibilità era metodo, obiettivo da perseguire, indice assoluto di qualità.

Un'idea figurata, facile da concepire come immagine mentale, che rimandava a contenuti quanto mai vaghi e dai contorni non definiti. Sul piano dei comportamenti si offriva come la risposta più adeguata alla "sfida della complessità", un'altra espressione acchiappatutto inflazionata proprio in quegli stessi anni. Con il termine di "complessità" si tentava, e si tenta, di dar conto delle novità in atto percepite come epocali. Sui giornali, e non più dunque solo nei convegni fra accademici e specialisti, si dava, infatti, ormai per scontata l'idea che si era entrati nella cosiddetta "post-modernità", ovvero nella società "post-industriale" caratterizzata, tra l'altro, da un sistema di produzione "post-fordista". Le precedenti ideologie, come anche le più solide categorie interpretative di cui ci si era serviti per comprendere il mondo e per orientarsi all'azione, erano di conseguenza diventate ferro vecchio e del tutto inservibili. Altri erano i modi di produzione, le aggregazioni all'interno dei ceti e delle classi, le geografie delle generazioni e dei generi, le appartenenze degli individui a gruppi o aggregati vari. Nei confronti di una società che perdeva =>

Richard Sennett, uno dei sociologi contemporanei di maggior fama, nonché fiero critico del sistema capitalistico contemporaneo. Titolo originale dell'opera è *The Corrosion of Character*, ovvero la corruzione e la degenerazione a cui l'umanità oggi va incontro come effetto della "flessibilità", il nuovo manifesto ideologico dietro il quale, così sostiene Sennett, si

Speciale NE' CARNE NE' PESCE

Cambio di stagione
Flessibilità: solo precarietà o modo di affrontare il nuovo?
di Chiara Ottaviano in questa pagina

Luci del ribaltino
La parabola di Marco Follini, democristiano fuor d'acqua
di Marco Travaglio pag. 13

Mimì va in soffitta
Ombre e luci del loft, la mansarda radical chic
di Francesca Castellani pag. 15

Buoni quelli
Il dilemma dei soldati di pace
di Carlo Augusto Viano pag. 16

Il brivido dell'ibrido
Docufiction, quando la tv indora la pillola della verità
di Maria Teresa Di Marco pag. 17

Chi trova una micro
L'auto con motore da scooter, pericolosa e carissima
di Matteo Sacchi pag. 19

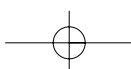
Tutto il resto è soia
Mille versioni e alcuni dubbi sul legume preferito dai vegetariani
di Maurizio Carlo Bertera pag. 20

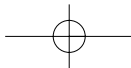
Recitare il rosato
Vino rosé, non così indifendibile
di Samuel Cogliati pag. 21

Il purgatorio in collina
La zona grigia, una tradizione italiana da Dante a Montanelli
di Sergio Luzzatto pag. 22

I GIUDIZI

★★★★★	Perfetto
★★★★	Alla grande
★★★	Merita
★★	Niente male
★	Né infamia né lode
☹	Anche no
☹☹	Da dimenticare
☹☹☹	Terrificante
☹☹☹☹	Si salvi chi può





i suoi contorni netti, sempre più frammentata, dominata dall'instabilità, non più pensata come "struttura" ma piuttosto come sottoposta alla dinamica dei "flussi", la positiva metafora della flessibilità sembrava un ottimo espediente concettuale. Non indicava contenuti specifici di nessun tipo ma, più che un metodo, suggeriva un atteggiamento: occorre essere aperti al nuovo, pronti per l'inaspettato, protesi all'adattamento. D'altronde, adattarsi ai cambiamenti, come ha insegnato Charles Darwin, è il principio stesso dell'evoluzione della specie.

Consenso unanime, dunque, per il nuovo principio che assumeva i caratteri di valore universale? Non proprio. Nel passaggio dall'astratto al concreto, soprattutto nell'ambito dell'organizzazione e del mercato del lavoro, le pratiche adottate in nome del principio della flessibilità sono, com'è noto, tutt'altro che pacificamente condivise. In particolare nel nostro Paese all'idea di flessibilità sempre più spesso si è finito per associare quella, non certo positiva, di "precarietà". Luciano Gallino, auspicando dei correttivi alle nuove norme in vigore, ha indicato l'obiettivo di una "flessibilità sostenibile" giacché è necessario "rendere meno rigida la flessibilità". La flessibilità è concepibile come una

"cosa" dal peso tanto significativo da essere insostenibile? Si è trasformata nel suo opposto, diventando addirittura troppo rigida? Quelle espressioni, perdendo ogni coerenza interna, sono forse rivelatrici della fine di un accordo sul significato. La metafora della flessibilità sembra aver perso trasparenza, è diventata oscura, e l'immagine mentale ne risulta confusa. Ha perso l'aura di positività da cui era circondata. E'giunto il momento del suo declino?

Affrontare il nuovo con ambiguità

Secondo Richard Sennett, uno degli effetti del nuovo sistema capitalistico, mascherato dal manto dell'ideologia della flessibilità, è che nelle continue trasformazioni di lavori, mansioni, aziende, luoghi fisici, gli uomini e le donne finiscono per non sapere più chi siano, cosa devono fare, con chi devono lavorare, a chi essere solidali e fedeli. Non sanno neanche dire a che classe appartengono. Non fanno parte di nessun aggregato sociale stabile e, in assenza di comunità di riferimento, la percezione della loro identità risulterebbe molto più difficile. Sempre più diffusa, per questo, le "identità deboli".

Abbandonata la mistificatoria e ottimistica metafora della flessibilità, sarebbe, dunque, più efficace, per descrivere il mondo in crisi che ci circonda, ricorrere ad una più popolare metafora, mai passata di moda, secondo la quale nell'essere "né carne né pesce" non c'è proprio niente di positivo?

L'attenzione dedicata alle espressioni metaforiche - è un diluvio la pubblicitaria su questi temi da qualche tempo a questa parte - si deve al fatto che esse non sono più considerate solo una questione linguistica ma piuttosto una questione concettuale. Secondo l'ipotesi che ha avuto come caposcuola George Lakoff, la metafora è un fatto del pensiero e non del linguaggio. E'uno strumento cognitivo che consente di accedere a concetti astratti o poco accessibili all'esperienza diretta attraverso conoscenze relative a concetti meno astratti e più accessibili. Essa svolgerebbe, insomma, un ruolo cruciale nel modo in cui le persone pensano il mondo e assumono decisioni in vista dell'azione. Sottesa a tale ragionamento è la teoria secondo la quale le inter-

pretazioni sulla realtà "costruiscono" socialmente la realtà.

A quale universo concettuale metaforico fa riferimento il modo di dire secondo il quale sia giusto essere o carne o pesce? E' evidente che corrisponde all'idea di un mondo in cui le identità individuali implicano precise appartenenze, per nascita o scelta, a una qualche collettività (locale, nazionale, di ceto o classe, politica, eccetera). In altre parole, non si esiste con una precisa definizione di sé agli occhi degli altri (e forse anche dei propri) se non si appartiene, aderendo il più possibile, a un qualche gruppo riconoscibile, per storia antica o recente. Se ciò non si verifica, il sospetto è che ci sia qualcosa di ambiguo, di oscuro o poco nobile o nelle origini (familiari, di ceto, di nazione) o nel carattere (incapacità di scegliere per infingardaggine, assenza di coscienza, opportunismo).

Ma questo modo di interpretare il mondo è utile e adeguato alla nostra realtà? Potrebbero essere catalogati come "né carne né pesce" i figli degli immigrati nati nei paesi ospiti, gli intellettuali non schierati ideologicamente, chi pratica e inventa nuovi mestieri, coloro che si trovano in mobilità sociale da un ceto a un altro, chi ha una città d'adozione diversa da quella familiare, e così via. Tutti costoro "attraversano" confini e barriere di varia natura, senza molte protezioni; si avventurano per strade non conosciute con bagagli a volte leggeri, altre pesanti, con molte o poche informazioni, con affidabili strumenti di orientamento o del tutto privi. E se fossero proprio i loro comportamenti a suggerire il modo di affrontare il nuovo, come sperimentarlo, come innovare, aiutandoci a trovare nuove soluzioni al nostro difficile vivere in costante mutamento?

Messa da parte la metafora della flessibilità, probabilmente inservibile perché troppo usata da furbi e potenti, bisognerebbe dunque lasciar perdere anche quella che si esprime nel "né carne né pesce". Chi pensa di aver trovato un modo di dire e di pensare che induca ad affrontare il nuovo, senza con questo perdere il senso di chi siamo né la comprensibilità delle nostre biografie, è pregato di alzare la mano.

FLESSIBILITÀ

> **Le prime battute:** nell'ambito del mercato del lavoro, negli anni Ottanta si parlava di flessibilità a proposito del tempo (flex-time), per indicare che si poteva bollare la cartolina un po' prima o un po' dopo, e di flex-place, tradotto in Italia con il concetto di telelavoro

> **La palma della flessibilità:** alla signora Giovanna, che è stata in Moldavia operaia e cuoca e, dopo la fine del comunismo, ha fatto per un po' l'imprenditrice agricola producendo vino. Adesso è in Italia e fa la domestica a ore. Come lei sono tutte campionesse in flessibilità le badanti e colf che si adattano alla nostra lingua, cultura e abitudini di vita e che, cambiando paese, cambiano anche il ruolo prima occupato nelle loro famiglie. Spesso a costi alti

> **Libri citati:** Richard Sennett, *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, 1999; Luciano Gallino, *Il costo umano della flessibilità*, Laterza, 2001; George Lakoff e Mark Johnson, *Metafora e vita quotidiana*, Bompiani 1998 (ed. orig. 1980)

